

XXIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 13 MARZO 1985

Presidenza del Presidente SANNA EMANUELE

i n d i

del Vicepresidente SERRA

I N D I C E

Disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione" (41); e "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1985" (42). (Discussione generale congiunta):

LADU LEONARDO	773
SORO	778
ZURRU	782
FLORIS	787

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

DADEA, Segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 19 febbraio 1985, che è approvato.

Discussione congiunta dei disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione" (41) e "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1985" (42).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione" (41) e "Approvazione del bilancio di pre-

visione della Regione per l'anno finanziario 1985" (42).

Dichiaro aperta la discussione generale che, comunico, avverrà congiuntamente.

E' iscritto a parlare l'onorevole Ladu Leonardo. Ne ha facoltà.

LADU LEONARDO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, intendo preliminarmente, se pur brevemente, svolgere qualche riflessione di ordine generale.

Per noi comunisti è importante, per mantenere rapporti di lealtà sia con gli alleati che con la stessa opposizione, ma soprattutto per comportarci correttamente sul piano istituzionale, chiedere che la verifica in corso tra i partiti, da un lato, e l'esame del bilancio, dall'altro, procedano separatamente su due binari, se si vuole paralleli ma diversi. E' una richiesta che deriva da un ragionamento politico. Si è sostanzialmente chiusa, con ampie convergenze sul programma di governo, la verifica tra i partiti, ed è negli intenti di tutti i partiti interessati alla verifica, allargare e rafforzare l'attuale quadro politico per dare più stabilità e più impulso all'azione innovatrice di governo. Non sottovalutiamo, tuttavia, che restano ancora da

definire questioni politiche decisive. Niente di più assurdo dunque, benché facilmente praticabile in questa fase politica, che subordinare l'esame e l'approvazione del bilancio alla definizione di un nuovo quadro e di una nuova alleanza. Questo, per noi comunisti, non è accettabile. Benché tale confronto tra i partiti non possa considerarsi influente sulla situazione politica, noi riteniamo che esso non debba interferire sul funzionamento delle istituzioni, né possa ulteriormente ritardare l'approvazione del bilancio.

Dico questo perché purtroppo, come troppe volte accade nella storia parlamentare regionale e nella vita delle nostre autonomie locali, l'approvazione del bilancio è negativamente considerata come il momento della resa dei conti, dei chiarimenti, delle rivincite. Cos'altro sono, infatti, se non sintomi della degenerazione della vita politica, il frequente ricorso all'esercizio provvisorio, l'indifferenza al fatto che, in conseguenza di ciò, i fondi stanziati sono utilizzati in ritardo rispetto ai termini già ristretti di perenzione amministrativa e il conseguente determinarsi di appesantimenti burocratici? Vi è una soglia di sensibilità politica, nel confronto tra i partiti, al di sopra della quale il confronto stesso diviene inconcludente e dannoso. In questa fase politica della verifica, si è rimasti di gran lunga al di sotto di tale soglia, né crediamo che la si possa travalicare col voto sul bilancio. Preferiamo raffigurare la situazione attuale con una immagine: navighiamo tutti in mare aperto, forse verso il medesimo porto, quello di una maggioranza organica di legislatura laica, sardista e di sinistra, ma la velocità di percorrenza, per legittima differente valutazione dei nocchieri, non è la stessa. Per noi il bilancio non può essere la procella che travolge i navigatori, ma anzi la bussola, lo strumento di supporto necessario a tutti per governare la propria barca, per amministrare la società sarda.

Ritengo dunque che il vero confronto debba avvenire sui contenuti e sugli strumenti normativi predisposti dalla Giunta per attuare la manovra finanziaria. L'articolo 1 della legge finanziaria recita: "E' omessa la predisposizione del programma e del bilancio triennale". E' una carenza grave, ma polemizzare su ciò credo non

sia molto significativo. La responsabilità di tale omissione, infatti, non può certo essere addebitata a questa Giunta, pur essendo, comunque, l'indicazione di un limite oggettivo purtroppo invalicabile in questa fase.

Con l'articolo 1 si sono voluti indicare i precisi confini entro cui si può svolgere, allo stato attuale, l'azione di governo. L'articolo 1 sottintende la convinzione che l'indisponibilità di un programma pluriennale limiti l'intervento operativo entro certi ambiti di provvisorietà e di precarietà. La Democrazia Cristiana, in Commissione, in ogni occasione, ha sottolineato l'assoluta mancanza di novità nella manovra di bilancio, considerandola inadeguata rispetto alla eccezionalità dei problemi. Non ha precisato però che questa normalità obbligata è derivata dalla sua incapacità politica, ampiamente verificata nel passato, di predisporre strumenti programmatici adeguati. Molte delle critiche mosse dai democristiani debbono, in gran parte, essere rivolte a questo loro peccato originale.

Noi, più e prima di tutti, in coerenza anche con le richieste che avanzammo dall'opposizione, siamo convinti che, al di fuori dell'ambito dei programmi a medio termine, il bilancio annuale, quale mera legge di spesa, è definito affrettatamente e talvolta incoerentemente. Non si possono in esso riversare i finanziamenti che dovrebbero essere iscritti nel bilancio pluriennale non definito, gli impegni non diventano vincolanti, non si dà trasparenza alle scelte proposte che qualche volta nascondono, o fanno trapelare, attribuzioni corporative o *ad personam*. Solo nella definizione di una politica di programmazione, tutte le forze possono essere chiamate a decidere l'attribuzione delle risorse a precisi progetti; è quanto avvenuto in relazione alla stipulazione del protocollo d'intesa con le organizzazioni sindacali perché, in questo caso, è stato possibile verificare effettivamente la rispondenza tra gli impegni assunti nel protocollo e la definizione del bilancio. Solo nell'ambito di una politica di programmazione — ripeto — le parti sociali sono legittimate a pretendere la spesa effettiva. Questo, io credo, è uno dei nodi essenziali che è opportuno sciogliere se si vuole davvero riempire di contenuti la svolta

IX LEGISLATURA

XXIX SEDUTA

13 MARZO 1985

politica determinatasi in Sardegna. Questo problema è più importante persino della mera presentazione regolare del bilancio, di cui a lungo si è discusso, compito a cui comunque questa Giunta ha adempiuto tempestivamente, dimostrando coesione ed efficienza. Tutto questo non è sufficiente, tanto è vero che anche in Regioni considerate "in regola" esistono gravi problemi di residui passivi, ed i contenuti del bilancio se non inquadrati nell'ambito di una programmazione poliennale, restano subalterni alle tendenze spontanee dell'economia.

Ma, detto questo, voglio sottolineare come, pur nei limiti delle possibilità offerte da un bilancio annuale, la Giunta ha voluto caratterizzare, con alcuni contenuti estremamente innovativi, la sua proposta. Ne sottolineerò, naturalmente, solo i più significativi. Essi discendono da precisi elementi di valutazione sullo stato di salute dell'economia sarda. Sul piano strettamente economico, il 1984 si presenta con segni contraddittori, contrapposti, come richiama, nella relazione introduttiva alla proposta di bilancio, la Giunta stessa. Vi è un aumento del prodotto interno lordo, degli investimenti fissi e delle esportazioni e si riscontra una diminuzione dell'inflazione; ma, assieme, vi è il peggioramento dell'andamento della bilancia commerciale e l'indebitamento del settore pubblico. Su tutto domina poi il problema della disoccupazione, che ha ormai raggiunto dimensioni epocali e presenta caratteri preoccupanti non solo sul piano quantitativo ma anche su quello qualitativo.

Dunque segni contrapposti, che indicano la possibilità di un consolidamento e di una espansione della ripresa economica, ma, assieme, rivelano il permanere di nodi strutturali che rendono tale ripresa precaria ed incerta. Se questa è la situazione data, gli obiettivi, le questioni centrali che si pongono in Sardegna, sono essenzialmente due. Primo: contribuire (sottolineo: contribuire) ad affrontare il problema dell'occupazione; secondo: sollecitare, stimolare e favorire con interventi adeguati, processi, tendenze di sviluppo, di crescita e di ripresa in atto anche in Sardegna. Per conseguire questi obiettivi, la proposta di bilan-

cio indica alcune strade maestre. Primo: finanziamenti a favore delle opere pubbliche e dell'edilizia abitativa; secondo: impegni finanziari consistenti a sostegno delle imprese; terzo: fondi e strumenti adeguati e nuovi per favorire l'occupazione e gli investimenti; quarto: interventi specifici per l'occupazione. Lo schema di riferimento appare ben più ampio di quello costituito da un bilancio annuale e prefigura, secondo me, l'impostazione di un programma volto realmente a favorire la ripresa delle attività produttive e la diminuzione del tasso di disoccupazione. Vorrei svolgere più analiticamente alcune riflessioni rispetto a questi quattro punti.

Per quel che riguarda l'edilizia vengono adeguatamente rimpinguati, per il 1985, i fondi del programma triennale della legge numero 45, vengono cioè realmente valorizzate le autonomie locali e si attua un decentramento effettivo di risorse a favore dei comuni, privilegiando soprattutto i piccoli che, da un lato, hanno maggiori difficoltà a reperire risorse finanziarie ma, nel contempo, hanno dimostrato, a differenza dei grandi, di saper predisporre ed attuare celermente i programmi. Si prevede inoltre l'utilizzo da parte dei comuni dei fondi della legge numero 45 per urbanizzare le aree indicate nella legge numero 167, la disponibilità di 27 miliardi per la realizzazione di opere di urbanizzazione, e insieme di 40 miliardi (di cui 20 riservati ai comuni con meno di 5.000 abitanti) per la realizzazione, in particolare, di opere acquedottistiche e fognarie. Insieme a questi interventi, ne sono naturalmente previsti degli altri con cui si intende contribuire ad adeguare gli assetti civili e infrastrutturali, che costituiscono le precondizioni per uno sviluppo equilibrato dei centri urbani dell'isola, dai più piccoli ai più grandi. Organicamente legato agli interventi poc'anzi elencati, è infatti un secondo corpo di provvedimenti riguardanti l'edilizia abitativa. Viene confermato il programma della legge numero 457, e si dà ai comuni e agli IACP la possibilità (specie nei centri più densamente abitati) di operare con interventi a favore dell'edilizia ad equo canone. La Regione concorre ad abbattere gli interessi sui mutui contratti che debbono es-

IX LEGISLATURA

XXIX SEDUTA

13 MARZO 1985

sere pagati con i canoni di locazione, ed è previsto, infine — ed anche questo costituisce una novità — un intervento per il recupero dei centri urbani.

E' stata purtroppo cassata la norma relativa all'edilizia abitativa da sostenere con fondi regionali, perché ritenuta incompatibile con l'articolo 13 della legge numero 11; i relativi stanziamenti sono stati comunque trasferiti su altre nuove disposizioni. Si è voluta, con questo intervento, adeguare la normativa sulla tipologia abitativa e sui soggetti beneficiari ad esigenze peculiari presenti in Sardegna. In particolare, ci si voleva rivolgere ad un mercato potenziale più ampio di quello previsto dalla legge numero 457, che è vincolato da tetti di reddito per i soggetti e di superficie per le abitazioni assolutamente inadeguati per la Sardegna. L'impegno per la rapida attuazione di tale provvedimento va comunque riconfermato in questa sede, in primo luogo perché questo provvedimento si lega strettamente agli altri previsti nella legge finanziaria, in secondo luogo perché, prevedendo l'abbattimento degli interessi sull'ammortamento dei mutui per l'acquisto della prima casa, si possono mobilitare, con soli 35 miliardi di intervento regionale, risorse finanziarie amplissime, nell'ordine di circa 500 miliardi. Si può veramente, in questa maniera, attuare una manovra a largo raggio, in grado di soddisfare una larghissima fascia di utenti e di rimettere in movimento quella miriade di piccole e medie imprese edili che sono la struttura portante dell'occupazione in vaste aree della Sardegna, e che possono dare la spinta propulsiva allo sviluppo di attività collaterali; ciò consente, inoltre, di stimolare e riqualificare il sistema creditizio. E' una manovra indubbiamente ad alto rischio che comunque non possiamo rinunciare a porre in essere, perché, se funziona, può avere effetti estremamente benefici sull'economia regionale.

Una seconda riflessione vorrei farla a proposito dei fondi FIO. Si tratta di ben 80 miliardi, disponibili per finanziare progetti di rilevante interesse economico. L'impegno è consistente ed è pari al 2 per cento del totale della spesa prevista nel bilancio, al 4 per cento

circa delle spese per gli investimenti e al 13 per cento dei fondi regionali. Queste risorse devono essere destinate interamente ed unicamente all'attuazione di progetti di rilevante interesse economico e all'incremento dell'occupazione. Proprio per questo gli 80 miliardi sono stati sottratti al vincolo delle destinazioni per distinti capitoli. Secondo una stima basata su parametri di riferimento analoghi a quelli del FIO nazionale, è possibile quantificare — nell'arco dei 3-5 anni di operatività dei cantieri che possono essere finanziati attraverso il FIO regionale — una occupazione aggiuntiva pari a circa 4.000 posti di lavoro. Una previsione tanto più significativa se si pensa che l'impegno potrà essere riproposto annualmente, naturalmente nell'ambito di un programma pluriennale. E' opportuno, ancora, sottolineare che tali fondi non possono essere sostitutivi di quelli del FIO nazionale, e che si faccia riferimento, nella determinazione dei criteri, nella definizione dei settori e delle stesse aree di intervento da parte di un eventuale nucleo tecnico di valutazione che andasse a costituirsi, a peculiari e specifiche situazioni sarde. Deve essere insomma un FIO sardo, con caratteri distinti da quello nazionale e non una mera integrazione di esso.

I criteri di valutazione e di selezione dei progetti da finanziare, come recita appunto la legge finanziaria, devono essere definiti attraverso una analisi dei costi-benefici. Ma rispetto a ciò, credo non sia inopportuno, sul piano politico, sottolineare un aspetto rilevante: sarebbe gravissimo, per le finalità che il FIO si propone e soprattutto per gli obiettivi conseguibili sul piano dell'occupazione, se si ripetesse la negativa vicenda verificatasi a livello nazionale, nel corso della quale — come ammesso dagli stessi uomini di governo — in fase di selezione dei progetti, sono stati reintrodotti pericolosi criteri di discrezionalità e di arbitrarietà politica. La selezione dei progetti finanziati dal FIO nazionale si basa esclusivamente su criteri politici; si sono persino modificati, per l'85, i criteri del CIPE estendendo, talvolta impropriamente, gli interventi a settori ove non opera la stessa BEI, che poi è la banca dalla quale l'Italia dovrebbe ricevere i fondi di inve-

IX LEGISLATURA

XXIX SEDUTA

13 MARZO 1985

stimento nella misura di un terzo per l'84 e di circa il 50 per cento della spesa ammessa per realizzare questi progetti, nell'85.

La terza riflessione voglio farla sulla politica di sostegno alle imprese. In essa si prevede di mobilitare oltre 500 miliardi prevalentemente destinati alle imprese agricole, artigiane, alberghiere ed industriali.

Non posso diffusamente soffermarmi su tutti i provvedimenti, perciò mi limiterò soltanto a fare brevi cenni, soprattutto per quanto riguarda l'artigianato. Normalmente constatiamo che il numero delle domande ammesse a contributo, in Sardegna, cresce continuamente in valori assoluti. Peraltro, i dati dell'Artigiancassa, aggiornati al settembre 1984, dimostrano che il numero di domande ammesse a contributo nel primo trimestre dell'anno, è passato, nel Settentrione, dal 53 al 57 per cento; nell'Italia centrale dal 15 al 18 per cento; nel Mezzogiorno è invece diminuito dal 30 al 24 per cento. Per quanto riguarda la distribuzione dei finanziamenti ammessi a contributo per settori di attività, si riscontra una concentrazione ed una crescita nei settori della metallurgia, della meccanica, delle costruzioni e dei trasporti. Cosa significa tutto questo? Se, per quanto riguarda i settori in espansione, siamo, anche a livello regionale, trainati dalla leggera ripresa che è in atto a livello nazionale, ciò che preoccupa è l'accentuarsi del divario tra nord e sud. E' indubbio che tutto ciò consegue dalla dicotomia strutturale e divaricante dell'economia nazionale, ma bisogna ammettere che ciò dipende anche dal ritardo complessivo con cui nel Mezzogiorno e anche in Sardegna si interviene a sostegno delle imprese artigiane.

Vi è ritardo rispetto ai temi relativi all'innovazione tecnologica, alla qualificazione professionale, alla incentivazione di strumenti consortili, all'organizzazione di servizi di supporto autogestiti, all'adeguamento degli strumenti creditizi. Vi è quindi la necessità di ridisegnare complessivamente il profilo della legislazione operante in Sardegna in questo settore, e va probabilmente sburocratizzata e rinnovata la stessa legge numero 40. Rispetto a tali esigenze, noi non sottaciamo che l'impegno della Regione,

nella proposta di bilancio, è oggettivamente inadeguato e di tipo tradizionale e congiunturale; va tuttavia rilevato, con altrettanta forza, che, in riferimento alle esigenze contingenti ed immediate, questo impegno è comunque consistente. Per i contributi concessi ai sensi della legge numero 40, si passa da 21 miliardi e 500 milioni a 26 miliardi, con un aumento del 21 per cento; per l'abbattimento degli interessi sui finanziamenti Artigiancassa, si passa da 3 miliardi a 4 miliardi, con un aumento del 33 per cento; per i prestiti agevolati, da 17 miliardi a 20 miliardi e 500 milioni, con un aumento di oltre il 20 per cento; vi è inoltre l'estensione dei benefici della legge numero 40 alle operazioni di *leasing*, e per ultimo, voglio ricordarlo, è previsto un contributo consistente in conto occupazione, sulla legge numero 28 (16 miliardi) che, teoricamente, potrebbe portare a creare circa cinquemila posti di lavoro.

Dunque, nella situazione data, obiettivamente non si poteva fare di più e di meglio. Per quel che riguarda la legge numero 28, brevemente...

FADDA FAUSTO (P.S.I.). Presidente, ho il diritto di ascoltare il collega Ladu.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di prendere posto. Onorevole Atzori e onorevole Orrù, prego, prendete posto. Prego onorevole Ladu, prosegue.

LADU LEONARDO (P.C.I.). Ci si stava orientando a modificare la legge numero 28, che del resto presenta limiti oggettivi. Emerge dunque una relativa incertezza, generata dalla preoccupazione che credo sia comune a tutti, che si possa andare incontro ad un fallimento. E' una perplessità seria, considerato il fatto che si sta registrando un grandissimo interesse in Sardegna, soprattutto da parte dei giovani, sulla attuazione della legge numero 28.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Ladu. Gli onorevoli Orrù e Atzori continuano a discutere in piedi disturbando la discussione. Sono pregati, se devono discutere di qualcosa, di farlo

fuori dall'aula.

LADU LEONARDO (P.C.I.). Rispetto agli orientamenti volti a modificare tale legge, è alla fine prevalsa la decisione, probabilmente la più realistica, di attuare la legge numero 28 e verificarne poi le carenze nella concreta esperienza, per introdurre in seguito le opportune modifiche.

Dunque, per concludere, questi gli elementi caratterizzanti della manovra: i fondi per l'edilizia, i fondi FIO, i fondi a sostegno dell'impresa, la legge numero 28. Il problema della disoccupazione, dunque, è sempre in evidenza. Credo che questo problema sia stato affrontato in maniera diversa, direi quasi originale, rispetto al passato, perché l'occupazione non viene considerata come una variabile indipendente a cui subordinare la combinazione dei fattori produttivi, ma è assunta come l'obiettivo e la risultante della combinazione dei fattori produttivi, pur nell'ambito di una manovra che non può alterare i processi economici nei loro elementi essenziali, specie quelli riguardanti l'ammodernamento, la produttività e il mercato. Per l'imprenditore il dare lavoro, il garantire e creare lavoro ed occupazione, non deve essere un peso, ma costituisce uno dei possibili rischi imprenditoriali. Per questo noi crediamo che l'impresa debba essere pienamente coinvolta, così come si propone nel programma della Giunta.

La storia passata della Sardegna dimostra che su questo terreno sono facili gli slogan ed i luoghi comuni. Negli anni dell'insediamento delle grandi industrie, i flussi di capitale esterno hanno creato lavoro e occupazione ma non una struttura in grado di produrre accumulazione, investimenti, ricchezza e lavoro. Non è possibile ripercorrere a ritroso le strade del passato.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, onorevole Ladu, io non posso continuare a dirigere questa Assemblea se in aula non si rispettano le norme previste dal regolamento. Chiedo ai commessi di tenere chiusa la porta e prego i colleghi di non disturbare, compresi gli onorevoli assessori, e di consentire all'oratore di

svolgere il suo intervento.

LADU LEONARDO (P.C.I.). Dicevo che non è possibile ripetere questi errori e ripercorrere a ritroso le strade del passato. I sardi hanno indicato nuovi percorsi e hanno scelto nuove guide cui affidare la responsabilità di governo. Con l'approvazione di questo bilancio, vogliamo perciò fare un significativo passo in avanti verso la rinascita della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

SORO (D.C.). Signor Presidente, aleggia, in questa prima fase della discussione generale del bilancio e della legge finanziaria, un particolare clima politico, in relazione al quale l'onorevole Ladu, che mi ha preceduto, ha teorizzato la possibilità di seguire un doppio binario parallelo: la verifica e la discussione del bilancio che, a parer suo, sarebbero due argomenti che non devono reciprocamente interferire.

Ma è difficile per noi, onorevole Ladu, credere non tanto che non possano interferire nel futuro, quanto che le due cose non abbiano nel presente, e non abbiano avuto nel recente passato, modo di interferire anche negativamente. Abbiamo assistito tutti ai caroselli televisivi della verifica, alle dichiarazioni di alcuni partiti che con i loro comunicati ultimativi affermavano: "o è così oppure noi ci collochiamo all'opposizione, decideremo subito". Quindi non noi ma altre forze politiche hanno detto che la discussione sul bilancio era un appuntamento cruciale che doveva costituire lo snodo attraverso il quale si sarebbe delineata una nuova fase politica per il governo della Regione.

Noi non conosciamo né immaginiamo gli esiti di questa vicenda, ma sappiamo che una Giunta, di fatto minoritaria, occupa il governo della Regione in uno stato di confuso disagio. Non ci preme tanto, però, in questa sede, mettere in discussione la legittimità di questa Giunta a governare, quanto il problema più complesso di evidenziare politiche e contenuti intorno ai quali si possa costruire una diversa maggioranza. L'esame della proposta di

bilancio e della legge finanziaria, deve quindi tradursi in una seria occasione per formulare un giudizio sui contenuti dell'azione di governo. Per chi si ponga in tale prospettiva, emerge chiaramente dalla lettura degli atti, dai disegni di legge, dalla impostazione generale del bilancio e della legge finanziaria, e dalla ipotesi di gestione politica di questi due momenti, la profonda divaricazione esistente tra propaganda e fatti concreti nell'attività di questo Esecutivo.

Siamo al 13 marzo, si sta concludendo il terzo mese di esercizio provvisorio, credo che questo sia un fatto incontrovertibile, e la formale presentazione del bilancio nel mese di dicembre si è rivelata un atto squisitamente propagandistico. E' noto, infatti, che il disegno di legge sul bilancio è stato consegnato ai consiglieri il 10 di gennaio, ma che alcuni atti rilevanti, sostanziali, allegati ad esso, sono pervenuti soltanto alla fine di febbraio. Per converso, la fretteiosità con cui si è proceduto a presentare questa proposta di bilancio, si è riflessa nella povertà di contenuti e nel basso profilo della manovra economica contenuta nei due disegni di legge.

Un primo dato che citava anche l'onorevole Ladu è questo: l'articolo 1 della legge finanziaria recita: "In deroga alle disposizioni di legge, è omessa la predisposizione del programma del bilancio pluriennale". Noi non poniamo, onorevole Ladu, un problema di legittimità di tale deroga, anche perché sappiamo che tale questione è stata posta in passato, né intendiamo riproporre il problema della mancanza di un allegato essenziale per qualificare i documenti contabili, poniamo però il problema di una totale assenza di cornice politica e programmatica. Manca cioè il riferimento ad una politica generale finalizzata a sostenere progetti ed interventi, collegata ad una visione programmatica dello sviluppo, capace di cogliere le dinamiche e i processi che governano il mutamento e la crescita. Non è dato riscontrare alcuna concreta volontà di innovare istituti e strumenti operativi, benché siano emersi abbondantemente, in questi anni di dibattito e di confronto tra le forze autonomistiche, nuovi orientamenti in materia di incentivi, di delega agli enti locali,

di programmazione territoriale, di credito e di servizi sociali e culturali.

Non approda alla dimensione reale il problema della ricerca e della innovazione e diffusione tecnologica nelle aree depresse, ma questo non avviene per caso, considerato che il dibattito sullo sviluppo, connesso al rinnovo della legislazione attuativa dell'articolo 13 dello Statuto, è scomparso dal confronto tra le forze politiche per una voluta e cosciente omissione della Giunta e della sua maggioranza. Eppure per alcuni partiti della maggioranza, per uno almeno, l'articolo 13 rappresentava, per esplicita ammissione, la sostanza stessa dell'autonomia, il punto centrale di tutte le opzioni. Si è modificata questa opzione? Ma se anche così fosse, noi, che dell'autonomia abbiamo una concezione meno riduttiva, crediamo che non si possa giustificare l'inerzia attuale della maggioranza e della Giunta. Il bilancio e le risorse regionali sono solo una parte, sebbene sostanziale, degli strumenti di cui si deve avvalere un serio disegno di programmazione in Sardegna.

Se da un lato non si prefigura il coordinamento delle risorse e degli strumenti, dall'altro viene svilito lo stesso bilancio ad un fatto tecnico contabile, privo di coordinate di riferimento. Noi chiediamo che ci sia un forte impegno del Consiglio, che, in considerazione dell'inerzia della Giunta, tenda a riaccendere il confronto e la discussione sull'articolo 13, sulla strumentazione complessiva, sul piano generale di sviluppo, sul coordinamento di tutte le risorse, perché si possa arrivare ad incidere veramente sull'emergenza in Sardegna.

Ma entriamo nel merito della manovra finanziaria: diciamo subito della politica delle entrate. Nello scorso mese di ottobre, l'Assessore delle finanze illustrò alla stampa e in Commissione una manovra composita, tesa a completare e a far crescere i risultati acquisiti con la riforma del Titolo terzo dello Statuto. Sono trascorsi sei mesi e non ci risulta che un solo passo si sia compiuto in tale direzione, né in sede tecnica, né in sede politica. In quell'occasione, l'Assessore delle finanze sottolineò la necessità di disciplinare con apposita legge il capitolo delle concessioni governative e le

imposte di soggiorno. Sono inutilmente trascorsi sei mesi ma la Giunta non ha presentato alcun disegno di legge in materia. Le ipotesi dell'Assessore, a proposito del consolidamento della quota variabile dell'IVA e dell'imposta di fabbricazione degli oli minerali, sono ancora, appunto, delle ipotesi. Abbiamo la sensazione che questa Giunta, esaurita la fase dei tentativi, anche giornalistici, di ridimensionare la portata della riforma del Titolo terzo, stia dimostrando tutta la sua debolezza nel praticare una seria politica delle entrate.

Il settore della spesa avrebbe dovuto rappresentare il terreno più congeniale per adottare una politica di cambiamento e di svolta, dando concretamente ragione della opportunità di un'alleanza nata all'insegna della contrapposizione rispetto al passato. Abbiamo cercato, senza pregiudizi e senza ostilità, di cogliere le modalità attraverso le quali l'assessore Satta e la Giunta hanno inteso risolvere il problema della rigidità del bilancio, e siamo, ci creda, Assessore, sinceramente delusi, perché questo bilancio è più rigido che mai. Il processo di parcellizzazione lamentato negli anni passati, non è stato corretto; cito per tutti l'articolo 23 della legge finanziaria relativo alle disposizioni in materia di agricoltura: esiste un comma "V", manca, anche questa volta, solo quello "Z" e non per omaggio all'onorevole Zurru — come sosteneva l'anno scorso l'onorevole Muledda — ma proprio perché non c'è stato il tempo per formularlo. Si frantuma il bilancio in mille rivoli, perché ciò consente di promettere molto a molti e di dare poco a pochi, per usare una felice espressione dell'onorevole Satta.

Questo bilancio è un coacervo di interventi frantumati, spesso contraddittori negli effetti indotti, sempre più pervaso da intenti assistenziali. Le voci relative ai contributi non sono diminuite di una sola cifra, nonostante vi fossero richieste esplicite in questa direzione avanzate in Commissione bilancio dagli operatori e dalle forze sociali organizzate, nel corso di una serie di incontri utili (scarsamente considerati dal capogruppo del P.C.I.). Richieste tendenti a favorire il capitale di rischio e ad incentivare realmente l'impresa produttiva. Invece, tanto

per cambiare, abbiamo ancora l'erogazione generica di contributi, ed è totalmente assente un qualsiasi criterio di selettività e di diversificazione degli incentivi all'interno dei settori. Valga per tutti l'esempio del settore dell'artigianato, dove appunto i rappresentanti della categoria chiedevano che fossero fatte scelte precise in ordine agli interventi, privilegiando le politiche dei progetti. Invece non abbiamo nessuna selettività degli incentivi neanche all'interno del territorio, in conformità alla tesi, ormai sostenuta pubblicamente dallo stesso Presidente della Regione, secondo la quale non esiste più una divaricazione, non si rileva più un'area depressa all'interno dell'isola e non esiste più il problema delle zone interne della Sardegna, che è stato cancellato dal vocabolario politico della maggioranza. Per cui non c'è nessun riferimento alle zone interne della Sardegna, non c'è un capitolo di bilancio, né un articolo nella legge finanziaria che punti a diversificare ed a selezionare gli interventi all'interno del territorio.

Ma veniamo a quelli che sono stati considerati dalla Giunta e dalla maggioranza (a dire il vero più dalla Giunta che dalla maggioranza) i punti qualificanti di questa proposta di bilancio. Cominciamo dal primo, sbandierato in tutte le piazze, che è quello relativo ad una presunta inversione del rapporto fra spese per investimenti e spese correnti, e ad una riduzione (nell'ordine del 2,7 - 2,8 per cento) delle spese correnti. Una lettura appena attenta della proposta di bilancio, fa emergere che questo è un colossale *bluff* che lo stesso onorevole Rais, esponente autorevole di questa maggioranza, ha contestato in una conferenza stampa, dimostrando che, al contrario, le spese correnti sono cresciute. Così nel settore delle opere pubbliche, che è un altro dei punti cosiddetti qualificanti, si è tentata la manovra di concentrazione, sotto lo stesso capitolo, di risorse che l'anno scorso venivano trasferite agli enti locali attraverso capitoli diversi, dando la sensazione di un sostanziale incremento delle risorse trasferite per opere pubbliche ai comuni e alle province. In realtà non c'è nessun incremento sostanziale,

se non quello ottenuto su richiesta del nostro gruppo e limitatamente accolto, relativo ad un intervento selettivo nel settore delle opere pubbliche, per quanto attiene ai comuni minori. Si punta così non solo a trasferire risorse ma ad introdurre un criterio di selettività volto a soddisfare i bisogni elementari dei piccoli comuni, laddove non siano ancora stati soddisfatti.

Altri punti qualificanti: il fondo per l'edilizia residenziale e la ricerca scientifica, che la Commissione ha opportunamente soppresso. Noi non entriamo nel merito, perché evidentemente su questi temi la D.C., che a suo tempo li ha proposti nel bilancio del 1983 e nella "finanziaria bis", non può che essere d'accordo. Si pone però il problema di un ritardo colpevole in quanto, attraverso la finanziaria, si intendevano introdurre nuove ed autonome disposizioni legislative, pur sapendo che la Commissione ed il Consiglio avrebbero comunque soppresso questi interventi. Si è avuto un ritardo nell'attivazione di questi interventi per carenza di iniziativa della Giunta che, a tutt'oggi, non ci risulta abbia presentato appositi disegni di legge. Per questo noi abbiamo dovuto farci carico, pur di provocare un'iniziativa legislativa, di presentare un nostro progetto di legge. Si è trattato di un ritardo colpevole, perché nessuno poteva pensare che quei due articoli della legge finanziaria, che erano stati per unanime volontà del Consiglio soppressi in passato, potessero oggi, per chissà quale miracolo, essere accolti dal Consiglio e dalla Commissione nella identica formulazione letterale. Si sapeva che sarebbero stati soppressi, ma, anziché proporre un disegno di legge ed accantonare già dall'inizio nei nuovi oneri queste risorse, si è preferito preconstituire argomenti di tipo propagandistico, relativi a presunti elementi di innovazione contenuti in questa proposta di bilancio e in questa proposta di legge finanziaria.

Altro punto qualificante: l'impegno dei 150 miliardi della legge numero 28. Noi non lo riteniamo particolarmente qualificante, in quanto è una acquisizione della passata legislatura che ha prodotto la legge 28, per la quale il presidente Rojch (insieme all'assessore

Mannoni), a suo tempo, aveva sottoscritto un protocollo d'intesa con le forze sindacali, decidendo di impegnare 150 miliardi complessivamente tra il 1984 e il 1985. Il rispetto di un precedente impegno e di un protocollo stipulato da un'altra Giunta, non possono rappresentare, a nostro parere, atti qualificanti di una nuova Giunta regionale. Infine, per quanto riguarda il fondo per gli investimenti e l'occupazione (il FIO) come istituto, noi non abbiamo ragioni di opposizione pregiudiziale, anzi, lo riteniamo uno strumento positivo di operatività se si accolgono (e noi le formuleremo sotto forma di emendamenti) alcune specificazioni. Non vorremmo, infatti, che il FIO, così come è presentato nell'articolo apposito della legge finanziaria, rappresentasse, anziché uno strumento di incentivazione dell'occupazione e degli investimenti, uno strumento di sperequazione ulteriore all'interno del territorio regionale e delle aree depresse della Sardegna. Perciò noi proporremo che gli interventi del FIO siano finalizzati, sostanzialmente, al riequilibrio territoriale. Riteniamo altresì che la valutazione dei progetti non debba essere direttamente rimessa all'Esecutivo come fatto politico, ma che il nucleo tecnico di investigazione sia costituito dallo stesso Centro regionale di programmazione. In questa logica noi crediamo che il FIO, opportunamente integrato dalla Commissione bilancio, possa rappresentare uno strumento positivo. In Commissione bilancio gli strumenti finanziari sono stati ampiamente depurati, è stato emendato il bilancio con l'introduzione di notevoli variazioni rispetto alle proposte originarie, molte delle quali tendenti ad invertire la tendenza all'accentramento e alla discrezionalità della spesa e ad immobilizzare una parte delle risorse nel settore dei servizi sociali e delle opere pubbliche. E tuttavia, nonostante l'impegno di tutti i commissari, l'impostazione era tale che non esistevano margini per una sua trasformazione realmente positiva.

Il giudizio che noi diamo di questo bilancio, che rappresenta una parte importante, fondamentale dell'attività di una maggioranza e di un esecutivo, nonostante l'assenza di gran parte dei componenti della Giunta nell'attuale fase

della discussione generale (sembra quasi che il presidente Melis e gli altri assessori considerino il bilancio e la finanziaria come una pratica spettante esclusivamente all'assessore Satta, quasi come se dovesse rispondere ad una interpellanza), è quindi totalmente negativo perché non favorisce lo sviluppo ma, anzi, tende a fare il contrario. E', d'altra parte, il riscontro palese di una situazione politica precaria, contraddittoria e confusa.

Noi abbiamo, in diverse occasioni, espresso giudizi critici sull'operato della Giunta regionale e del suo Presidente, il quale ha sempre replicato che questa Giunta sta lavorando con impegno per assicurare alla Sardegna il miglior governo possibile. Oggi noi diciamo che questa Giunta non lavora ma fatica, il che è diverso. Fatica nell'esercizio impossibile di coprire con la propaganda il vuoto di governo, fatica senza gratitudine perché in quest'aula ci sono partiti che hanno assunto la responsabilità di prorogare l'esperienza della Giunta Melis e di ritardarne la dichiarazione di fallimento. Ma le ragioni vere di questa proroga, di questo rinvio, non sfuggono certamente alla maggioranza, al presidente e in particolare agli assessori di questo Esecutivo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zurru. Ne ha facoltà.

ZURRU (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, intervengo in apertura di questo dibattito non per svolgere un ruolo precostituito di opposizione, un ruolo quasi liturgico, perché non credo nella giustezza di una opposizione precostituita così come, francamente, non ho indulgenza o confidenza alcuna con fatti che poi si rivelano meramente liturgici quale che sia la specie.

Intendo esprimere invece, e lo farò qui nei termini della correttezza parlamentare, più che una opposizione, un dissenso fermo, deciso, e spero — se mi riuscirà — chiaramente motivato, e dirò anche del distinguo da me operato, tra opposizione e dissenso. Il distacco mantenuto negli ultimi mesi anche a fronte dell'ingeneroso e poco meditato trattato riservato alla mia parte politica, l'assistere a quello che non esito a de-

finire il degrado pericoloso e sconcertante del costume politico e degli stessi rapporti personali, all'interno e fuori da quest'aula, mi portano a ritenere più utile ed urgente sviluppare un intervento sul metodo e sul costume piuttosto che un discorso sui numeri, che sfiorerò a puro titolo esemplificativo per quanto riguarda il settore agricolo. Il mio intendimento dichiarato, onorevoli colleghi, è di rendere comprensibili ed inequivocabili il significato e la finalità della nostra opposizione o dissenso. Siamo fermamente contrari, e personalmente mi rifiuterò sempre di adottarlo, all'attuale metodo dello scontro frontale e permanente tra le parti, e mi ripugna credere che esso sia dovuto ad una ricerca di espedienti, più o meno abili o sottili, tesi ad offrire alibi di comodo a copertura degli insuccessi e delle carenze nell'azione di governo. Credo invece che le motivazioni siano più vaste e abbiano radici più profonde.

I rapporti all'interno del Consiglio regionale, dal 1949 ad oggi, tra le grandi forze popolari e democratiche presenti in questa aula, salvo una breve e promettente stagione (dal '76 al '79) che si concluse senza dare i suoi frutti, sono stati caratterizzati sostanzialmente da una conflittualità permanente che ha dato vita a due monoculture di segno opposto: una cultura di governo con *copyright* democristiano e dei partiti cosiddetti "tradizionali alleati" (tra i quali in altri tempi i sardisti) ed una cultura di opposizione con brevetto esclusivo e rigorosamente tutelato del Partito comunista, con qualche associato temporaneo e, tutto sommato, anche poco diligente. L'intesa del '76 nacque per superare queste due culture contrapposte, per creare alcuni raccordi tra le vie di comunicazione capaci, ancorché fortemente minate ed insidiate, di portare al superamento delle antiche barriere per dare vita ad una forma nuova ed organica di rapporto tra le forze politiche, ad una cultura dell'autonomia intesa come patrimonio di tutti e capace di conferire alla rappresentanza politica del popolo sardo la coesione necessaria per poter far fronte con successo ai problemi nodali dello sviluppo economico e della crescita civile che, pur con l'impegno e con gli innegabili successi ottenuti in alcuni

IX LEGISLATURA

XXIX SEDUTA

13 MARZO 1985

momenti particolarmente positivi, restano tuttora irrisolti. Della breve esperienza dell'intesa autonomistica restano oggi quelli che, abbastanza approssimativamente, potrei definire i prototipi della legislazione unitaria, testimonianze storiche di un momento politico ricco di fermenti e di impegno generoso, ma tipici di una fase comunque propedeutica che, dal punto di vista operativo, se ne conviene da tempo, urge ridefinire e modificare alla luce delle nuove esperienze.

Nel '79, la passione e l'interesse sopraffecero la serena valutazione degli interessi più generali e bloccarono la sperimentazione politica in atto, trasformando l'intesa in una fase di transizione rimasta fine a sé stessa. Oggi solo interessi particolaristici ciechi, mercantilismi meschini o banale superficialità, possono impedire di prendere atto, traendone le dovute conseguenze, che, di fronte ai gravi problemi della Sardegna, governi parziali (anche i migliori e i più agguerriti) possono conseguire solo soluzioni limitate che sono, per loro natura, soluzioni mancate. Soluzioni complessive potranno venire solo da governi globali, o comunque da governi le cui linee operative siano compatibili con gli obiettivi da conseguire che dovranno divenire — essi obiettivi — la discriminante vera, valida ed unica di ogni accordo di governo, portata avanti con onestà di intenti. Al di fuori di tale impostazione io manifesto il mio dissenso a chiunque, quale che sia l'alternativa e la matrice originaria della stessa.

Possedere una cultura di governo significa, onorevoli colleghi, volere sempre la soluzione dei medesimi problemi, e quando si è all'opposizione e quando si è al governo. La diversità è comprensibile ed accettabile a seconda del ruolo che la stessa parte politica o le stesse persone giocano in momenti diversi, ma è una diversità riconducibile al metodo ritenuto il più idoneo al conseguimento di quegli impegni che però, correttamente, non possono essere mutati. Farò qui alcune esemplificazioni, in particolare per quanto riguarda il settore agricolo che spero, perché questa è la mia intenzione, senza polemiche e senza acrimonia, possano servire a dimostrare la mancanza di coerenza che è

tipica della non cultura di governo. L'Assessore dell'agricoltura non me ne vorrà, anche perché non ho alcun problema ad esprimere il mio apprezzamento per il suo impegno, ancorché fortemente deficitario nei risultati e troppo spesso apparso più come un fatto personale che un impegno organico della Giunta.

La prima osservazione globale che voglio fare è questa: dopo aver fatto del discorso sul privilegiamento dell'agricoltura un fatto necessitato e prioritario, come mai per questo comparto abbiamo in partenza uno stanziamento inferiore di 10 miliardi rispetto allo scorso anno? E se a questo correttamente sommiamo l'incidenza che ha la perdita di potere d'acquisto della nostra moneta, che vale anche per gli interventi in agricoltura sia di natura privatistica che pubblicistica, realizziamo, in termini di valore per l'84, onorevole assessore Satta, una riduzione reale degli investimenti in agricoltura di circa 80 miliardi. E' vero che si chiude il ciclo della 984 (la legge quadrifoglio), ma è anche vero che c'è, ancora per quest'anno, l'assegnazione dell'ultima *tranche*, e inoltre le maggiori entrate, rispetto allo scorso anno, derivanti dal ripristinato meccanismo del Titolo terzo che va ulteriormente a regime quest'anno, non dimentichiamolo, avrebbe dovuto portare, perché di fatto lo consentono, ad un impegno più generoso e ad una maggiore coerenza. Per questo, signor Assessore — vorrei dire signor Presidente della Giunta regionale perché sarebbe più giusto ma è assente —, lei mi consentirà di dirle che mentre ritenni di apprezzare le parole spese in quest'aula dal Presidente con le dichiarazioni programmatiche a favore dell'agricoltura, ritengo ora doveroso esprimere contrarietà e dissenso personale, nonché opposizione politica, per i fatti concreti che qui si fanno seguire alle parole. E come non ricordare l'impegno, il dispendio di energie e di intelligenza profusi in sede di Commissione bilancio '84 da alcuni colleghi ed amici, che vedo ora serenamente assisi sugli scranni della Giunta, per cercare di ridurre gli stanziamenti a favore dell'agricoltura (sforzi, debbo dire, coronati da un successo abbastanza modesto dovuto forse anche allo scarso convincimento dei combattenti, figlio della cattiva

coscienza in quel caso) e in particolare quelli relativi agli interventi a favore delle aziende agricole per i miglioramenti fondiari, alla meccanizzazione e alle infrastrutture rurali? Tre settori, onorevole Satta lei lo ricorda, che furono per quanto possibile salassati; allora naturalmente questi amici erano all'opposizione e ora, una volta al governo, hanno cambiato repentinamente valutazione e opinione. L'amico Muledda, anche lui assente, ha dovuto subito, in sede di assestamento di bilancio, rimpinguare il capitolo dei miglioramenti fondiari con uno storno di circa 6 miliardi, cifra pari a quella che era stata stralciata in sede di commissione '84. Così come quest'anno vediamo riportata una proposta settoriale e globale pressoché identica alla nostra dello scorso anno. E allora, crede forse il collega Muledda che ora sia diventato possibile fare un uso diverso di quegli stanziamenti?

Io non so se sto disturbando alcuni colleghi perché se lo sto facendo me ne dolgo veramente, me ne scuso umilmente.

PRESIDENTE. L'onorevole Zurru ha perfettamente ragione, io inviterei i colleghi a prendere posto..

ZURRU (D.C.). Certamente non lo crede oggi così come non lo credeva prima, perché immagino che anche allora sapesse che questi stanziamenti potevano e dovevano essere deliberati dalla Giunta regionale, ripartiti provincialmente e affidati alla diretta gestione degli ispettorati agrari. Quindi, così come è lecito credere che non servano a fini clientelari oggi, altrettanto lecito è ritenere che non servivano a fini clientelari ieri, e certamente l'onorevole Assessore del bilancio non lo credeva allora né lo crede oggi.

Ma allora qual è dunque la differenza comportamentale che emerge? La differenza che emerge è questa: mentre noi continuavamo a credere valido e utile, dai banchi dell'opposizione sui quali oggi sediamo, quanto sostenevamo dai banchi del governo, i colleghi che oggi siedono sui banchi del governo si sforzavano evidentemente di credere cose diverse

quando sedevano ai banchi dell'opposizione. Ebbene, oggi come allora, d'altro canto, noi dissentiamo da simile metodo che consideriamo dannoso sul piano degli obiettivi e degli interessi generali e non responsabile sul piano più strettamente politico, perché la Sardegna aveva bisogno allora di nuove aziende, di macchine, di strade, di elettrificazione rurale e di acqua così come ne ha oggi. A questo proposito, lungi dal manifestare — come altri fecero — volontà taglieggiatrici, rileviamo invece che non si dispone una lira di stanziamento per le opere di bonifica agraria che in passato, similmente ai 15 miliardi previsti alle lettere q) ed r) dell'articolo 23 della legge finanziaria, erano a carico del piano agricolo alimentare, eppure la 984, che assegna quest'anno le ultime disponibilità residue proprio per gli stanziamenti a favore dei settori della forestazione e dell'irrigazione, disponeva una durata decennale anziché quinquennale come per gli altri programmi. Non possiamo non avvertire, onorevoli colleghi della Giunta — mi duole non poter dire signor Presidente — che non tenere conto del programma agricolo regionale per l'irrigazione, significa, di fatto, snaturare gli indirizzi approvati dal Consiglio regionale, accusa storica ricorrente che tante volte abbiamo sentito da altra parte riecheggiare in quest'aula.

Sempre a titolo esemplificativo, ancora qualche asterisco: per quanto disposto dall'articolo 25 — l'assessore Satta si premurerà di riferire al collega Muledda — se l'Assessore dell'agricoltura lo ritiene, le direttive o il programma di intervento potrebbero essere approvate sentita la Commissione consiliare.

Dell'articolo 32 condivido pienamente gli obiettivi che si pone il collega Assessore dell'agricoltura, ma all'Assessore del bilancio vorrei far notare il suo comportamento distonico rispetto alle enunciazioni di un anno fa, distonia che, nel linguaggio corrente, onorevole Satta, si suole definire "predicare bene e raz-zolare male". Gli articoli 58 e 59 della legge di contabilità regionale sono molto chiari e qui sono altrettanto chiaramente disattesi evitando accuratamente, come la Giunta fa, la riconduzione alla contabilità ordinaria delle gestioni

speciali. Siamo cioè di fronte ad una linea diametralmente opposta rispetto a quella che l'onorevole Satta sosteneva coerentemente in sede di commissione e in quest'aula solo un anno fa, e difendeva le sue tesi, questo è doveroso dirlo, con vigore e zelo che noi avevamo apprezzato allora e che apprezziamo tutt'oggi. Per chiudere con le esemplificazioni, e visto che trattavo della numero 11 con il collega Satta, vorrei chiedergli, in via molto amichevole e discorsiva, da quando è venuta meno la fede in lui — da me condivisa allora ed oggi —, la fede virilmente professata nella legge numero 11 non solo per gli articoli 58 e 59, ma anche per gli articoli 2 e 12. Avrei potuto fare una analisi completa e ragionata del documento contabile ma, come ho detto sin dall'inizio, non è questo il mio obiettivo. Ho preferito cogliere alcuni fiori, secondo la logica capace di dare una chiara immagine della mancanza, a mio avviso naturalmente, di un'adeguata cultura di governo da parte di questa Giunta regionale. Così come, nel ribadire la assoluta spersonalizzazione delle osservazioni che ho fatto, vorrei dire che ho citato i colleghi Satta e Muledda non perché all'interno di una Giunta e di una maggioranza di cui non condivido i metodi ed i risultati conseguiti, e nemmeno perché siano da me considerati meritevoli di particolare dissenso, al contrario, onestà e correttezza mi impongono di dire che citare i colleghi Satta e Muledda è quasi una necessità, in quanto appaiono tra i non molti che danno segno di vita nell'espletamento del loro non facile incarico.

Come ho detto prima, i risultati sono altra cosa, ma almeno l'impegno, e perché no, lo stile, possono essere lealmente apprezzati, così come io spero sia apprezzato il fatto che qualche volta si spendano parole in quest'aula non per insultare i colleghi ma per riconoscere loro un qualche titolo di correttezza. Voglio dire anche, seppure brevemente, che per me cultura d'opposizione significa fare la propria battaglia distinguendo sempre responsabilmente gli obiettivi, che sono molto spesso, anche se non sempre, comuni alla maggioranza e alla minoranza, dai metodi per conseguirli, che sono spesso, anche se non necessariamente, diversi. Risulta forse a questo punto più chiaro e comprensibile che non ci opponiamo, come sembrerebbe sostenere qualcuno ancora

oppresso da residui di cultura barracellare, al conseguimento di alcuni obiettivi di questa maggioranza giacché sono anche nostri e non da oggi, ma dissentiamo dai metodi criticiamo l'efficacia dell'azione che riteniamo inadeguata al reale conseguimento degli obiettivi stessi. Non è facile oggi per noi democratici cristiani chiarire adeguatamente alla pubblica opinione che non ci opponiamo a questa Giunta per quanto dichiara di voler fare, ma per quanto non fa e che invece andrebbe fatto.

Certamente non si potrà negare che si stanno evidenziando in Sardegna, da alcuni mesi a questa parte, alcuni di quelli che un noto politologo chiama i sette peccati della sinistra. Vorrei, naturalmente se mi è consentito, citarne qualcuno particolarmente idoneo a far luce sulla situazione attuale: il mito ideologico, cioè l'intima e insopprimibile persuasione che i governi progressisti, quelli della sinistra naturalmente, non si giudicano dai risultati pratici ma dalle intenzioni, dalle enunciazioni e dalle ambizioni ideologiche; e cito ancora quella che si suole definire l'ossessione della congiura avversa come spiegazione di ogni insuccesso, vi sarebbe sempre cioè un nemico imputabile di ogni avversità: vi è il nemico interiore, vi è quello esteriore, e il terzo, che è anche il più prezioso di tutti, il nemico cosiddetto anteriore, rappresentato dal potere gestito dai predecessori che, al di là delle cifre che sono sempre controverse, lascerebbe sempre in eredità una situazione talmente disastrosa da poter essere sanata dopo innumerevoli anni di nuovo modo di governare. Così, nel nostro caso, quando il governo a maggioranza democristiana manca gli obiettivi la colpa è ovviamente della Democrazia Cristiana; quando il governo a maggioranza comunista fallisce, la colpa è sempre della Democrazia Cristiana, cioè del nemico anteriore. Ne cito un altro, onorevoli colleghi, e non vi tedio ulteriormente, anch'esso presente e manifesto nella odierna situazione sarda, cioè il cosiddetto desiderio di appartenere, unito alla paura di sentirsi esclusi — perché vanno sempre insieme — coi vari corollari di manifestazioni dettati da interessi e da opportunismi, e, incredibile ma vero, persino da adulazioni spontanee che contribuiscono a creare nell'opinione pubblica un illusorio clima di "tutto va bene" in puro *revival* "Minculpop", se mi è consentito. Così

come vicende e fatti onestamente ed obiettivamente banali, riconducibili alla normale attività dei governanti, diventano in questo clima fatti emblematici da riportare all'attenzione dell'opinione pubblica in quello stile agiografico delicatamente olezzante di quell'incenso che profumava le storie delle vite dei santi che un tempo venivano distribuite nelle nostre sagre paesane, e che, per la verità, per chi ne ricorda lo stile, brillavano più per lo zelo degli ignoti panegiristi che per il livello dell'opera in sé. Ho l'impressione, comunque, che le conseguenze di simile impostazione, che almeno per ora voglio benevolmente definire pasticciata e sterile, non sfuggano all'attenta valutazione del maggior partito di governo in Sardegna, che vive oggi il dramma, forse mai vissuto, di ritrovarsi largamente egemone sul piano numerico all'interno della Giunta, però decisamente soccombente in quella singolare e un po' turpe gara a chi mostra di più, che si è avviata con la nascita di questa Giunta.

A questo punto le esigenze immediate del Partito comunista sono perlomeno due: la prima è quella sempre più urgente di favorire l'ingresso in Giunta, esclusi naturalmente i democristiani, ai "tradizionalmente alleati" — io li chiamo così — di ieri della Democrazia Cristiana, chi poi esattamente non ha molta importanza, d'altro canto nessuno, per la verità, ha mai pensato di chiamarli "tradizionalmente coerenti". Persino le due grandi guerre mondiali hanno dimostrato che a vincere sono sempre e comunque gli alleati, il vecchio "forte braccio" di grata memoria sicuramente scorgerebbe in questo fatto una oscura congiura della storia, per cui l'esigenza di essere culturalmente, oltre che costantemente, presenti a livello di governo, porta alcuni a superare le incoerenze della storia con una coerente politica della ricerca degli alleati.

Ritengo comunque doveroso precisare che la mia personale valutazione è che la colpa sia soprattutto della storia, così se al Partito comunista dovesse riuscire subito l'operazione di allargamento, così come la si potrebbe definire, potrebbe spartire in parti eguali le responsabilità e le inadempienze, che ad oggi già emergono, che sembrano venire addebitate al solo Partito comunista in quan-

to i sardisti non subiscono nessuna conseguenza. Il disegno sarebbe, insomma, quello di cercare l'alleato rampante, distribuendo ai nuovi alleati, di fronte all'opinione pubblica, un eguale carico a fronte di responsabilità obiettivamente diverse; pagare cioè un pari dazio in nome della pari dignità: "facciamo prima la ciambella" — dice il P.C.I. — "e poi ad essa faremo il buco". Se il disegno non dovesse riuscire, magari per un qualche sussulto di consapevolezza dei "tradizionalmente alleati", allora credo che si porrà per il Partito comunista sardo l'imperativo categorico di fermare sulla linea del Tirso, in mancanza di quella del Piave, i sardisti che ormai, dai santuari di Bauladu, sono straripati dovunque in Sardegna. Viene fuori quindi la seconda esigenza come fatto consequenziale: vincere comunque la gara di esibizionismo in atto, soprattutto in vista delle elezioni amministrative. Il raggiungimento di questo obiettivo preclude però l'adozione di qualunque linea seria di sviluppo dell'agricoltura, di reindustrializzazione della Sardegna, di contenimento della disoccupazione che, lungi dal subire flessioni, ha toccato negli ultimi sette mesi livelli terribili nella drammatica evidenza dei numeri. Inoltre può far emergere l'esigenza di demagogizzare la spesa al massimo, per alimentare l'unica produzione fiorente: quella di gas esilarante, per ottundere ancora di più la dolorante sensibilità del popolo sardo, almeno sino a quando, naturalmente, quest'ultimo non avrà risolto il suo problema fondamentale.

A miracol mostrare, onorevole Satta, mi rivolgo a lei confidenzialmente, è più bravo il presidente Melis, che è mobilissimo ed assai difficile da marcare, anche se scarsamente servito dai compagni di squadra, o è più bravo il Partito comunista con i suoi otto senza timoniere, che non potendo, al contrario del Partito sardo, far giocare un Riva — l'onorevole Melis — fa giocare un altro Gigi (anche se si tratta solo di Muleda) che è indubbiamente bravino, ma che il prato verde, dato l'andamento stagionale e i tempi che attraversiamo, come terreno di gioco, francamente, lo sta trovando un po' pesante?

A questo punto, se mi è consentito, vorrei fare una mia personale previsione, visto che tanto — così come ho visto sui giornali ultimamente — è di moda dare i numeri e fare schedine per qualche disgraziato, che spero avrà avuto il buonsenso di non giocare. Naturalmente spero che non me ne vorranno gli altri amici, ma credo che ad aggiudicarsi la partita sarà l'onorevole Melis che è un battitore libero irraggiungibile, voi lo sapete meglio di me! Ne sono tanto convinto che se dovessi — si fa per dire — riavere un giorno la responsabilità di amministrare l'Assessorato dell'agricoltura, per il marchio FOS e per gli altri prodotti dell'agricoltura sarda, sponsorizzerei proprio l'onorevole Melis e sicuramente riuscirei a piazzare tutta la partita dei prodotti sardi, senza bisogno di andare a Berlino, ahimé, interamente a Bauladu!

BAGHINO (D.C.). Bauladu...?

ZURRU (D.C.). Bauladu, onorevole Baghino, non è compreso nelle grandi linee di comunicazione che lei aveva previsto. Non l'aveva previsto nessuno, per la verità.

Ma chiudiamo ora questa parentesi che può apparire semiseria, ma che in effetti lo è solo nel tono. E' chiaro che tutto ciò non può produrre bene alcuno, ed è altresì evidente, per quanto ci riguarda, che sentiamo l'esigenza di stigmatizzare sul piano del costume, oltre che su quello politico, questo stile un po' caraibico e un po' submediterraneo, che rappresenta il *new look* autonomistico, anche se la personale conoscenza, di alcuni almeno, dei santini di recente culto mi porta a credere che in qualche circostanza essi stessi avranno probabilmente provato, se non fastidio, almeno un po' di imbarazzo. Il buon gusto, onorevoli colleghi, è comunque sempre apprezzato, anche e perché è spesso una cartina di tornasole del metodo di governo, ed è anche per questo che occorre superare questo clima subdolo di scorrettezze politiche e persino personali.

Forse la polemica e lo scontro favoriscono a volte la sopravvivenza di questa o quella Giunta, ma certamente non favoriscono la soluzione dei grandi problemi che è, in definitiva, l'unica

cosa che conta per l'avvenire di tutti i cittadini sardi. Così come non possono sussistere dubbi sul fatto che, alla distanza, i problemi sono destinati a diventare sempre più complessi e le soluzioni sempre meno raggiungibili. Abbiamo di volta in volta sentito invocare in quest'aula l'applicazione delle regole della democrazia classica imperniata sui ruoli distinti e contrapposti della maggioranza che governa e dell'opposizione che critica e controlla paventando, in caso contrario, l'appiattimento della dialettica politica e quindi anche il calo della produttività dell'azienda Regione. Lunghe esercitazioni, in buona e in mala fede, ormai ben note a tutti: esperti in futurologia e rovinologia a mezzo servizio, naturalmente a guadagno pieno, Cassandre, sacerdotesse e vestali di varia caratura sono certamente riusciti ad evitare il tentativo di cura e a garantirci in compenso la conservazione del male; esorcisti e sciamani, sanfedisti e kabulisti in servizio permanente, tutti uniti per scongiurare il nascere di un'intesa, la più ampia possibile in termini dichiarati ed espliciti di temporaneità, finalizzata allo scioglimento di quelli che si suole definire, facendone quasi un luogo comune, i nodi storici della questione sarda.

Siamo andati avanti, onorevoli colleghi, con formule parziali e abbiamo ottenuto risultati parziali, probabilmente sarà così ancora, e questo discorso sicuramente non è mai stato, per i più, così inattuale. Personalmente ritengo necessario riprendere la strada del dialogo e della sperimentazione politica per raggiungere un'intesa che appaghi le aspettative del popolo sardo, anche se il prezzo momentaneo da pagare può non essere da tutti gradito in termini di parte. Ma l'esperienza, signor Presidente, onorevoli colleghi, dovrebbe avere ormai insegnato a tutti che il non voler pagare un giusto prezzo oggi, porta poi, inevitabilmente, a doverne pagare uno più alto in seguito.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la D.C. è chiamata a dare, soprat-

tutto in questo momento storico e in coincidenza col dibattito sugli atti fondamentali di governo quali sono il bilancio e la legge finanziaria, il suo contributo di idee e di proposte, esaltando il suo ruolo di opposizione critica e vibrante in nome e per conto di una maggioranza di elettori che le hanno dato il consenso.

Altri colleghi hanno avuto modo, e altri ne avranno, di analizzare più dettagliatamente gli aspetti del documento contabile, dal quale, peraltro, non emergono sostanziali ed apprezzabili novità per una Giunta che ha o aveva come obiettivo il cambiamento, e che invece è ancora adagiata, dopo mesi di inerzia, in una posizione di ricerca di identità, di consensi reali, di programmi, che per la verità non aveva neppure all'origine, arrecando danni incalcolabili alla comunità isolana. Il confronto politico per di più, signor Presidente, e lo testimonia il disinteresse generale, sta scivolando sempre più in basso, sta perdendo l'afflato nobile di critica e di creatività, eludendo così i grandi temi della cultura e dello sviluppo — per i quali si sono battuti in prima linea i partiti nazionali ed autonomistici — per avviarsi inesorabilmente verso un imbarbarimento dei rapporti in cui emergono personalismi deleteri e si scaricano responsabilità che non si ha il coraggio di assumersi. Responsabilità che vengono attribuite ad altri con atteggiamenti qualunquistici, tesi a coprire le profonde e frequenti scollature tra il Partito comunista e il Partito Sardo d'Azione che, pur governando insieme la Regione, non riescono a trovare un minimo di coesione sulle strategie da seguire, tante sono le distanze che li separano e le differenze e le incomprensioni che li caratterizzano.

Ci troviamo in presenza di un quadro politico statico che non ha prodotto alcun cambiamento, eccetto una esasperata logica di schieramento che vede impegnato soprattutto il Partito comunista nella ricerca di partner più affidabili, nel tentativo di scrollarsi di dosso le responsabilità di una alleanza che non tutti condividono al suo stesso interno.

L'opinione pubblica riteneva che la situazione politica generale della Sardegna si sbloc-

casce in virtù della realizzata alternanza tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano al governo della Regione. Questo fatto, invece, non ha prodotto alcun beneficio sostanziale perché nulla di quanto promesso dal P.C.I. e dal P.S.d'Az. all'elettorato si è realizzato. Abbiamo dinanzi a noi un Partito comunista più conservatore che mai, che cerca di allargare e consolidare la sua egemonia sulla scena politica regionale sui partiti che ha associato e su quelli che vorrebbe associare al governo della Regione; un'egemonia realizzata con la logica dei numeri e che va avanti su una strada arida, senza prospettive.

La situazione generale della Sardegna sta nuovamente precipitando, si aggrava sempre più, va verso un continuo e costante degrado, agevolato e accentuato visibilmente dall'immobilismo di questa Giunta fondata su numeri precari, nata senza programmi che ancor oggi non riesce ad individuare, perché tesa unicamente a realizzare l'aggregazione dei socialisti e dei laici per mascherare l'incomunicabilità di fondo esistente tra comunisti e sardisti. Bando perciò ai trionfalismi, in un momento come questo che vede aggravarsi la situazione dell'economia sarda ma, soprattutto, quella sociale e politica. Il Partito comunista, infatti, da una parte è preoccupato e timoroso dell'alleato sardista i cui connotati ancora oggi appaiono indefiniti perché persegue una linea accomodante ed opportunistica per governare comunque sia, anche coltivando l'opzione indipendentista (che non può trovare collocazione nella società del futuro) e dall'altra si trova in difficoltà nei rapporti con il sindacato che non riesce più a trovare quella creatività e quella spinta, particolarmente in questo momento, che ne facevano l'interlocutore principale e convinto dei precedenti governi regionali. Ciò forse è anche comprensibile, trovandosi tarpato e preoccupato dalla nascita del sindacato sardista e indipendentista, figlio naturale del Partito Sardo d'Azione (i cui dirigenti ne preannunciarono il concepimento e ne sostennero la nascita), che ha avuto l'unico effetto, purtroppo deleterio e negativo per i lavoratori sardi, di generare confusione e di spezzare il rapporto

con la classe politica e di governo della Sardegna che, seppure talvolta conflittuale, ha portato dei successi in tante battaglie unitarie per lo sviluppo e l'occupazione. A nostro giudizio la situazione è giunta ad un tale punto di degrado che non si può modificare nemmeno con l'ingresso al Governo del Partito socialista e dei partiti laici che, certamente, non vorranno addossarsi responsabilità non proprie.

Il nostro giudizio è che ci troviamo in presenza di una situazione straordinaria sulla quale bisogna incidere con atti politici straordinari. All'emergenza occorre rispondere con l'emergenza, con un progetto complessivo che esalti le capacità di tutte le forze politiche. Ma tali atti politici straordinari di emergenza possono essere concretamente programmati ed attuati solo attraverso la coesione di tutte le forze autonomistiche e non indipendentistiche, che si proiettano sul Governo nazionale con l'obiettivo di tradurre in provvedimenti reali gli impegni assunti in passato con la Regione sarda e di individuarne altri adeguati alle nuove esigenze emerse che consentano alla Sardegna di riprendere il cammino verso la totale integrazione con la società nazionale ed internazionale più evoluta.

Questo concetto va chiarito, per dire innanzitutto che non vuole significare aprioristica discriminazione nei confronti del Partito Sardo d'Azione. La coesione che deve registrarsi tra tutti i partiti autenticamente autonomistici, deve anche vedere il Partito Sardo d'Azione su posizioni di non rabbiosa contrapposizione ai partiti nazionali in quanto tali, per confluire in una piattaforma unitaria dei partiti dell'autonomia sui programmi, sulle questioni istituzionali e sulle vertenze più qualificanti. Per raggiungere questi obiettivi non credo sia accettabile il tipo di discorso portato avanti da alcuni esponenti del Partito comunista, ancora ancorati ad una polemica politica dagli schemi ormai superati nei fatti e nel costume, come quella recente dell'assessore Cogodi che tutto banalizza, anche i dati incontestabili assunti dal suo capogruppo Barranu, quando vengono fatti propri dalla D.C.. Altrettanto dicasi quando traduce in

semplificistica demagogia la normativa sulla sanatoria dell'abusivismo edilizio, creando illusorie aspettative a vantaggio di alcuni comuni e a danno di altri, aprendo una breccia di conflittualità all'interno degli enti locali sardi e ipotizzando la costituzione di un fondo regionale sul quale far confluire le pene pecuniarie relative all'abusivismo per trasferire poi risorse dai territori più compromessi verso quelli che lo sono meno.

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE SERRA.

(Segue FLORIS). L'assessore Cogodi dimentica, o meglio finge di dimenticare, che è pronta in Consiglio una proposta di legge, di iniziativa del gruppo democristiano, che consente, se approvata in tempo, di trasferire alla Regione molte di quelle risorse che oggi vanno allo Stato.

Non ha neppure fondamento logico l'accusa rivolta dal P.C.I. alla Democrazia Cristiana di aver rotto la prassi consolidata secondo la quale le presidenze delle commissioni vengono attribuite anche all'opposizione. E' bene dire, con estrema chiarezza, che la Democrazia Cristiana non ha rotto alcun patto, ma è stata coerente nello svolgimento del ruolo di opposizione che le è stato imposto e a cui si adegua in tutte le sedi, comprese quelle istituzionali. La D.C. non è un partito statico, di slogan, ma un partito di idee che mutano col modificarsi della società. Così è accaduto anche nella cosiddetta fase dell'intesa, realizzatasi in virtù di una elaborazione politica e culturale al passo con i tempi, che fu addirittura anticipatrice di quella posta in essere a livello nazionale. Fu, per certi versi, una esperienza positiva, anche se avrebbe potuto dare risultati migliori, e in essa la Democrazia Cristiana, assieme a tutte le forze autonomistiche, giocò un ruolo da protagonista.

Oggi registriamo anche noi l'esigenza di modificare il tipo di organizzazione politico-istituzionale che con l'intesa la Regione si è data, ma non accettiamo che anche su questo fronte si giochi al massacro e si scarichino le responsabilità sulla Democrazia Cristiana. Certo,

anche la D.C. ne ha una parte per tutto quello che con l'intesa non si è realizzato, o si è realizzato male, ma altrettante colpe hanno tutti i partiti che hanno sposato la politica dell'intesa, compreso quel Partito comunista che grandi responsabilità ha per il fallimento di quella esperienza. La D.C. ha vissuto quel periodo senza infingimenti, in un grosso travaglio, e non lo rinnega globalmente, come invece fa il Partito comunista che ha sposato ora l'idea di una netta demarcazione tra governo e istituzioni. Anche questo trasformismo non è un'idea originale, nasce da calcoli di potere, elude il dibattito culturale e politico per scaricare sulla D.C. la responsabilità di aver rotto la prassi o quella dei ritardi che sono invece di chi oggi governa la Sardegna e che non accetta i contributi di idee che possono venire dal nostro partito.

Una D.C. che è piena di contenuti e di progetti per il futuro, che si presenta con un bagaglio notevole di proposte degne delle tradizioni di un partito popolare interclassista, che comprende le difficoltà di governare e che svolge un ruolo chiaro, vibrante e adattabile alle nuove esigenze della società che cambia per trasferirle e connettersi nei suoi atti di governo, ai vari livelli. Al di là comunque di ogni considerazione sul passato, bisogna riflettere sul presente per constatare che ci troviamo di fronte ad una Sardegna che ha cambiato volto, che è in una fase evolutiva delicata, in un momento in cui bisogna impostare il futuro e governare il trapasso dall'una all'altra stagione.

Dobbiamo dare alla Sardegna un nuovo volto, attraverso un progetto complessivo da realizzarsi col contributo delle forze politiche, sociali e culturali sarde che devono ritrovare una base comune per governare l'esistente verso il cambiamento. La D.C. sarda è sempre disponibile al confronto con tutte le forze politiche e autonomistiche, senza riserve o preclusioni, per affrontare realisticamente i problemi di fondo della società isolana, individuando obiettivi strategici e programmi, ma anche metodi di governo credibili, sfrondata da quella demagogia che oggi tutto pervade

in un clima di rivendicazionismo fine a sé stesso, che se esalta certe fasce di elettori, non dà loro tuttavia certezze sul futuro, così come non risolve i problemi del presente.

La Democrazia Cristiana ed il Governo pentapartito che guidava la Regione prima dell'attuale Giunta, hanno lasciato un patrimonio immenso da gestire, costituito dai nuovi rapporti avviati col Governo, dai nuovi strumenti coi quali ottenere risorse finanziarie proprie, dagli impegni sottoscritti da Craxi in Sardegna, dalle organizzazioni sindacali e dalle forze produttive, tutto un patrimonio non dico dissipato ma abbandonato dalla Giunta comunista e sardista nata senza idee, governata precariamente, inadeguata e debole, priva di capacità interiori. La Sardegna ha bisogno di un governo regionale forte non tanto dal punto di vista numerico, ma soprattutto da quello riguardante la omogeneità politica e programmatica. Il governo che comunisti e sardisti tentano di metter su aggregando i partiti socialisti e laici, potrà anche risultare numericamente forte, ma sarà intimamente debole, pieno di contraddizioni non superabili sui grandi temi istituzionali e dello sviluppo, oltre che su quelli più strettamente connessi alla composizione stessa dell'attuale Giunta proposta, all'interno della quale alternanza e pari dignità sono semplici e puri eufemismi. Ecco perché la D.C. va dicendo, dall'inizio della nona legislatura, che occorre dar vita ad un governo di forze politiche omogenee che puntino su obiettivi comuni, che viaggino in sintonia con gli interessi generali della Sardegna e del Paese, mantenendo ferme e vive le peculiarità di noi sardi, con i nostri bisogni e la nostra fierezza.

E' ben vero che abbiamo sostenuto che esiste spesso un'affinità col Partito Sardo d'Azione, derivata anche da lunghi periodi di corresponsabilità nella conduzione del governo regionale e da notevoli affinità. Questa considerazione ci conforta nel valutare complessivamente positiva l'esperienza dell'alleanza pentapartito, che ancora oggi potrebbe dare apporti notevoli per risolvere alcuni dei drammatici problemi sardi col concorso dello stesso Partito Sardo

d'Azione, se solo quest'ultimo si liberasse della sua anima indipendentista, sempre più antistorica e contraria agli interessi di crescita civile e di sviluppo della Sardegna.

Ecco perché abbiamo detto e diciamo che la Democrazia Cristiana non è isolata, ma si cerca di isolarla con argomentazioni pretestuose e con scelte di potere che conducono ad ogni sorta di discriminazione che essa non può accettare. Questa Giunta è nata all'insegna del potere, dell'occupazione del potere, non suffragata da programmi seri e credibili, ingannando sostanzialmente, in modo plateale, gli elettori che hanno fatto le loro scelte anche per le caratterizzazioni che il Partito Sardo d'Azione ha posto a fondamento della sua campagna elettorale, sacrificandole poi sull'altare del potere per il potere; mentre il Partito comunista, pur di conseguire l'obiettivo di emarginare la D.C., ha dovuto, suo malgrado, ingoiare il rospo delle opzioni sardiste che non si sono mai conciliate, né si conciliano, con le sue stesse tradizioni e strategie politiche.

Ora, dopo sei mesi di assoluta inerzia della Giunta in carica, sia per quanto riguarda le scelte istituzionali che quelle operative, e di totale fallimento della politica regionale sui grandi temi dell'autonomia e dello sviluppo, ci si ripropone la logica dei numeri e della pari dignità per consumare un matrimonio che s'ha da fare a tutti i costi, secondo una logica del potere del P.C.I. e del P.S.d'Az., con una prepotenza di manzoniana memoria.

In questa storia, quello che stupisce non è tanto la posizione del P.C.I. e del P.S.d'Az. che mantengono l'obiettivo del raggiungimento del potere per il potere, quanto le ingenuità, si fa per dire, che ancora una volta emergono da parte del Partito socialdemocratico e del Partito socialista a proposito della pari dignità e dell'alternanza alla guida della Regione. Anzi, secondo le dichiarazioni dei partiti interessati, il patto a sinistra dovrebbe essere fondato, oltre che sul pieno rispetto dei punti programmatici, anche e soprattutto sull'esplicita e concreta pari dignità, cioè alla pari dignità si sacrificano anche i programmi. E' proprio su questo punto che emerge l'ingenuità del Partito socia-

lista e di quello socialdemocratico che, alla luce dei significativi comportamenti adottati dal Partito comunista e dal Partito Sardo d'Azione all'inizio della legislatura, dai quali è emerso qual è per loro il concetto di pari dignità, non solo non si sono fatti furbi, ma non sono stati nemmeno attenti. E' utile ricordare questi comportamenti non tanto per invitare il Partito socialista, il Partito socialdemocratico e anche il Partito repubblicano ad essere attenti e cauti, quanto per rilevare, anche sotto questo aspetto, l'inaffidabilità del Partito comunista e del Partito Sardo d'Azione che, con la logica dei numeri, hanno egemonizzato anche le istituzioni.

Ricordiamo tutti come è stato eletto il Presidente della nostra Assemblea: un presidente minoritario che già nel discorso di insediamento lamentò il fatto di essere stato eletto senza il consenso pieno del Consiglio. Lo ricordiamo tutti e soprattutto lo dovrebbero ricordare il Partito socialista e il Partito socialdemocratico, ai quali, quando giustamente chiesero un'adeguata rappresentanza negli organi istituzionali di questa Assemblea, il Partito comunista — attraverso il suo capogruppo Barranu — rispose senza mezzi termini che anche in presenza di accordi politici si doveva tenere conto della consistenza numerica dei singoli gruppi, mentre il P.S.d'Az. non acconsentì all'elezione di un rappresentante socialista alla carica di vicepresidente proprio per la consistenza numerica del gruppo. Che su questa strada non ci siano certezze per i partiti laici e socialisti, non lo conferma solo il riferimento a quanto è accaduto all'inizio di questa legislatura, ma soprattutto l'attuale e immediato riscontro della situazione che vede il Partito Sardo d'Azione rifiutare aprioristicamente la tesi dell'alternanza, ritenuta, con la pari dignità, una condizione essenziale per stringere un patto di governo comunista, laico, socialista e sardista.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vorrei fare, a questo punto, alcune specifiche osservazioni che ritengo di grande importanza e che rifiutano le trionfistiche e inconsistenti dichiarazioni della Giunta come metodo di lotta e di costume politico. Tutto ciò, senza voler accendere una polemica nei confronti di

nessuno, ma per ripristinare una verità. Intendo riferirmi, in particolare, alle entrate finanziarie della Regione derivanti dalla riforma del Titolo terzo — tema sul quale è emerso un massiccio protagonismo manifestatosi con velleitarie dichiarazioni rese alla stampa — anche per smentire quanto lo stesso Presidente ha dichiarato e dichiara con eccessiva faciloneria. Nella politica delle entrate (e lo dimostriamo con dati mi auguro inconfutabili), la relazione generale al bilancio smentisce, sia pure in parte ma clamorosamente, le trionfistiche dichiarazioni del Presidente della Giunta e dell'Assessore delle finanze, secondo le quali l'aver ottenuto maggiori entrate, in base alla riforma del Titolo terzo dello statuto — che è e rimane una delle più rimarchevoli conquiste ottenute dalla precedente Giunta pentapartito a guida democristiana — è un merito che va ascritto al loro impegno e al loro confronto col Governo. Infatti, a pagina 76 della relazione, leggiamo testualmente che le entrate tributarie registrano un incremento di 286 miliardi (pari al 24,5 per cento), e ciò è dovuto prevalentemente al decimo (da 6 a 7) di IRPEF e IRPEG spettante in più alla Regione, a partire dal 1985, proprio in virtù della riforma del Titolo terzo. Questo dato, di per sé, fa giustizia di tante ingenerose accuse rivolte dall'attuale Esecutivo regionale alla Giunta Rojch, alla quale si sono attribuiti, mistificando platealmente la realtà, cedimenti nelle trattative col Governo per la rideterminazione delle entrate tributarie della Regione; trattative che, invece, hanno consentito di chiudere una fase che si trascinava da anni, nella quale si impegnò la Giunta Ghinami, e che ebbe proprio un pericoloso momento di arresto durante l'attività della prima Giunta di sinistra, malgrado i giornali sardi continuassero a parlarne.

Dobbiamo altresì affermare, che non solo non ci sono stati cedimenti di nessun genere nei confronti dello Stato, ma che i 160 miliardi avuti e contrattati dalla Regione per l'imposta di fabbricazione, hanno sacrificato le potenzialità di acquisire la quantità di risorse dovute, contrattando in questa fase qualcosa che ha penalizzato pesantemente la Sardegna.

Circa gli effetti dell'applicazione della

legge 122, ovvero la riforma del Titolo terzo dello Statuto, è fuori dalla realtà e dalla verità attribuire alla passata Giunta regionale colpevoli inerzie su interpretazioni restrittive da parte del Governo, al fine di vantarsi per avere impostato e risolto problemi che invece erano già stati risolti. E' il caso specifico della imposta di fabbricazione di cui spettano alla Regione sarda i nove decimi, e per la quale la Giunta Rojch aveva avanzato precise richieste ed avviato un positivo confronto col Governo. Tant'è che sin dal 15 ottobre 1983, con la nota n. 31750, il Ministero del Tesoro, nel condividere le tesi della Regione sarda, ha invitato il Ministero delle finanze ad emanare le necessarie direttive. Se la Giunta regionale ha così potuto ottenere significativi riscontri, lo si deve alla tempestività con la quale il precedente Esecutivo ha avviato il confronto e le trattative col Governo, che sin da allora aveva riconosciuto piena validità alle tesi della Regione e che rappresentavano una conquista di notevole importanza.

Ma potrei anche chiedere al Presidente della Giunta (che non c'è) e all'Assessore delle finanze, con quali poteri e con quale diritto hanno contrattato una quota fissa con il Governo, impedendo alla Regione di ottenere, a fronte dei 160 miliardi, 500 miliardi su cui già esisteva un impegno del Governo? E inoltre, perché questo problema non è stato portato all'attenzione del Consiglio regionale, come fece il precedente Esecutivo, quando si parlò delle entrate finanziarie della Regione? Era forse una trattativa privata tra il Presidente della Giunta, l'Assessore e il sottosegretario Nonne, o era un fatto che interessava questo Consiglio e dunque tutto il popolo sardo? Con quale diritto il Presidente della Giunta e l'Assessore hanno fatto venire in Sardegna il sottosegretario Nonne, contrabbandando come proprio il rapporto avviato tra Governo e Regione su un tema che ormai era già definito e portando così un sensibile nocumento alle entrate finanziarie della Regione?

Signor Presidente, non possiamo non rimarcare, ancora una volta, la totale disattenzione prestata, anche in questo caso, agli accordi sottoscritti con il Governo nazionale;

così come si sono persi per strada gli impegni sottoscritti con le organizzazioni sindacali, con le forze sociali, con gli imprenditori pubblici e privati. Del protocollo e degli impegni assunti da Craxi, non solo con il Governo regionale ma con tutte le forze politiche presenti in Consiglio, il Presidente della Giunta si è ricordato finora di trattare, in sei lunghi mesi di governo, il caso Reviglio e le fatture dell'Ottagono, aspetto quest'ultimo non certo edificante per le istituzioni prima che per gli uomini. Questa vicenda ha consentito ad alcuni cronisti (che prima toccano il fuoco e poi si lamentano per la scottatura subita) di prodursi in ampi voli pindarici. Il Presidente stesso, in questo caso, non si è guardato intorno per individuare i deprecabili clientelismi e gli usi distorti del potere attraverso i mezzi di informazione come invece, proprio in veste di Presidente della Regione, avrebbe dovuto fare.

Eppure, degli impegni assunti da Craxi, di quelli presi con le parti sociali e gli enti pubblici, esistono i documenti le cui direttive avrebbero dovuto guidare i primi passi dell'attuale Esecutivo, non foss'altro per verificarne l'attuabilità. Si fa, per esempio, un gran parlare delle insufficienze negli organici pubblici; ebbene, in occasione della visita ufficiale del Ministro dell'interno, proprio in quest'Aula venne preso l'impegno per dare l'incarico al rappresentante del Governo di fare la ricognizione dei posti disponibili, per provvedere ai concorsi regionali. Cosa ha fatto la Giunta in carica per mantenere questi impegni? Eppure si tratta di ben dieci, dodicimila posti disponibili nelle piante organiche degli enti pubblici. Nell'amministrazione delle poste vi è una carenza di oltre 500 posti; il centro di meccanizzazione postale di Elmas (costato 16 miliardi) lavora ad un terzo della sua potenzialità; ad oggi mancano diverse decine di unità solo nel settore degli operatori di esercizio, come ha recentemente denunciato l'organizzazione sindacale della CISL. Ebbene, che cosa si è ottenuto in questo settore? C'è voluta la denuncia pubblica di un dirigente provinciale della Democrazia Cristiana, che ha definito scandalosa l'attribuzione alla Sardegna di appena 52 unità

su 5000 assunte in tutta Italia (quota pari all'1 per cento), per smuovere la situazione e ottenere qualche posto in più rispetto a quelli che ci erano stati attribuiti dallo Stato in un primo momento.

Che dire poi dell'attuazione della legge del personale regionale, ancora incompleta nella parte normativa benché siano trascorsi i sei mesi previsti entro i quali definirla? Che dire della legge relativa all'istituzione del corpo di vigilanza territoriale che non è ritornata in aula proprio per responsabilità dei partiti che oggi governano la Regione? Il problema si ripropone ora con estrema attualità, come ha sottolineato proprio qualche giorno fa il ministro Zamberletti, in quanto si avvia la campagna antincendi per il 1985 che, per raggiungere il suo scopo, necessita di organici forestali sufficienti e di valide professionalità.

Il silenzio della Giunta sulle iniziative di sua competenza per attivare i meccanismi necessari ad attuare concretamente gli impegni del Governo, è emblematico e preoccupante allo stesso tempo; emblematico perché fa trasparire l'incapacità dell'attuale Esecutivo regionale di formulare proposte, e preoccupante perché testimonia l'assoluta mancanza di volontà del P.C.I. e del P.S.d'Az. di incalzare il Governo affinché dia risposte concrete ai problemi pressanti e prioritari dell'economia della nostra isola. Eppure anche il P.S.d'Az., secondo quanto affermato dall'allora capogruppo Piretta in un suo intervento, considerò l'incontro con il Presidente del Consiglio dei ministri un fatto storico come quello della concessione dello Statuto speciale.

Ma ciò che a noi interessa è che si predispongano in tempo utile gli strumenti idonei a rendere credibili gli impegni assunti col Governo. Cosa ha fatto la Giunta in questo senso, onorevole Piretta, colleghi del P.S.d'Az.? La relazione che accompagna il bilancio non lo dice, come ha taciuto, e probabilmente tacerà anche questa sera, l'Esecutivo in carica. Eppure il Partito comunista, attraverso una nota scritta a firma del capogruppo Barranu, disse al Presidente del Consiglio dei ministri, che alla prima presa di contatto sarebbero dovuti segui-

re, dopo le elezioni, altri momenti reali di confronto. "In questa prospettiva" — disse testualmente l'onorevole Barranu — "occorrerà definire con il pieno coinvolgimento degli organi istituzionali della Regione, una piattaforma organica che consenta di impostare con il Governo una trattativa chiara nei contenuti e verificabile nei tempi di attuazione". Siamo ancora in attesa, noi tutti in questa assemblea, onorevole Barranu, colleghi del P.C.I., che il Partito comunista e la Giunta in carica ci presentino questa piattaforma organica.

La verità è che il Partito comunista e il P.S.d'Az., pur legati da un patto di potere, sono dilaniati da conflittualità interne che non consentono loro di elaborare proposte concrete, per l'impossibilità connaturata di trovare un minimo di accordo sui temi di fondo della crescita e dell'economia. L'aspetto politico principale che emerge da questo bilancio, è costituito proprio dalla mancata svolta radicale che, secondo le trionfalistiche enunciazioni della Giunta, esso avrebbe dovuto segnare.

E' un bilancio vecchio nella struttura e nelle politiche dello sviluppo e non tiene conto delle nuove esigenze della società isolana. Se per novità si vogliono contrabbandare i fondi destinati all'edilizia e all'occupazione, dobbiamo allora sottolineare che questa operazione è un vero e proprio plagio di una iniziativa avviata dalla precedente Giunta, e costituisce un tardivo ripensamento del Partito comunista che oggi fa propria la politica per la casa della Giunta Rojch, alla quale si era sempre accanitamente opposto.

Nella relazione generale allegata alla proposta di bilancio per il 1985, la Giunta ha formulato per l'economia regionale un giudizio sostanzialmente positivo perché dall'esame dei dati disponibili, si può ritenere che nel 1984 vi è stato un recupero della produzione e degli investimenti. Il prodotto interno lordo per abitante registra una flessione dal 74,4 per cento nel 1980 al 70,2 per cento nel 1982 (io avrei una serie di dati da analizzare col mio collega Assessore delle finanze, che non vedo in aula, ma siccome non voglio tediare l'assemblea rinverrò ad altro dibattito questo confronto).

Altri giudizi positivi la relazione generale li dedica all'andamento del valore aggiunto in agricoltura e al complesso delle attività industriali. A questo proposito non si può dimenticare che tutto ciò è avvenuto malgrado la crisi occupazionale che ha investito la Sardegna nel suo complesso, e in particolare il settore industriale ed altri comparti produttivi che sono entrati in crisi quasi contemporaneamente. Solo la costante vigilanza e l'impegno concreto del Governo regionale e delle forze politiche e sociali isolane, hanno consentito di avviare una seppur lenta ripresa economica ed occupazionale. Ma la crisi non si attenua, anzi è ipotizzabile e prevedibile un ulteriore incremento della disoccupazione, che investirà soprattutto le forze lavorative emergenti. Su questo fronte dovremo tutti confrontarci, e i cattolici democratici lo vogliono fare perché capiscono che questo è un problema molto importante di cui tutta la classe politica della Sardegna deve farsi carico, e la legge sull'occupazione, approvata nella scorsa legislatura, è un primo passo in questa direzione.

I cinquanta miliardi disponibili e i cento che dovranno destinarsi col bilancio 1985, rappresentano certamente una risorsa consistente. Questi stanziamenti però non consentiranno di raggiungere i risultati sperati, se non si provvederà alla qualificazione degli interventi mediante l'eliminazione della polverizzazione degli stessi nel territorio e l'individuazione di opzioni idonee a favorire la nascita di quella professionalità che consenta alla Sardegna di competere nel mondo del lavoro, attraverso la mobilità della domanda e l'inserimento nelle attività produttive e nei servizi.

Il discorso sull'occupazione, comunque, non può certo essere liquidato con brevi considerazioni ma dovrà, a nostro giudizio, essere affrontato in modo specifico, impegnando l'Assemblea in un apposito dibattito.

Circa il problema del personale regionale, e in particolare l'avvio della nuova contrattazione, noi pensiamo che si debba immediatamente definire la parte economica, come previsto dalla legge sul pubblico impiego, per confrontarci poi sugli aspetti normativi che potranno, a nostro avviso, essere trattati con maggiore attenzione solo se superiamo quelle tensioni che,

normalmente, hanno riguardato la parte economica. Per far questo riteniamo non sia sufficiente accordare un acconto sui futuri miglioramenti economici, come è sembrato aleggiare dietro le quinte, ma sia invece opportuno definire un accordo immediato tra l'amministrazione regionale e le organizzazioni sindacali anche attraverso, se necessario, la modifica dell'articolo 10 della legge 33 per non creare una conflittualità col personale regionale.

C'è da chiedersi ancora, signor Presidente, quali siano gli sviluppi del protocollo d'intesa siglato tra la Giunta regionale e la FLM il 13 novembre scorso. Va rilevato inoltre il mancato impegno dell'Esecutivo — che ha dato origine alla clamorosa denuncia dei sindacati — non solo in relazione al confronto del 22 febbraio scorso, ma anche alle mancate risposte e promesse sulla verifica del protocollo De Michelis-Giunta-sindacato, sull'agenzia del lavoro, sui problemi dei lavoratori in cassa integrazione 501, sulle assunzioni nel Parastato, sui lavori socialmente utili, sull'Italimpianti e su altre questioni di non minore importanza sulle quali non si intravedono sbocchi positivi.

C'è da chiedersi, inoltre, quale sia il significato di alcune scelte che la Giunta regionale, in base ad accordi con le organizzazioni sindacali, ha posto in essere (vedi quella edilizia) e che si sapevano impraticabili mancando degli appositi strumenti legislativi di attuazione; scelte alle quali, d'altra parte, lo stesso Partito comunista, in occasione dell'approvazione del bilancio dell'anno scorso, si era opposto. Nel documento sottoscritto, la Giunta ha assunto l'impegno di avviare un confronto col sindacato ma, ad oggi, nulla di nuovo è successo; come d'altra parte, sostanzialmente, l'accordo complessivo ricalca quello stipulato tra la Giunta e il sindacato il 23 ottobre 1983, ed è trascorso inutilmente il mese di febbraio 1985, entro il quale la Giunta avrebbe dovuto verificarne lo stato di attuazione.

Sulla riforma istituzionale della Regione e la revisione dello Statuto, perché gli altri istituti autonomistici possano espletare compiutamente il loro ruolo di guida e di promozione della crescita morale, civile, culturale,

politica, sociale ed economica del popolo sardo, avremo occasione di discutere ampiamente ed appositamente fra qualche giorno, quando questa Assemblea affronterà i temi proposti dalla apposita mozione presentata dalla Democrazia Cristiana.

E' sufficiente e necessario, comunque — lo dico con forza — mettere in rilievo, amici socialisti e socialdemocratici, la contraddittoria posizione assunta dalla Giunta regionale e dal presidente Melis in occasione del recente convegno conclusivo dell'indagine conoscitiva sulle Regioni, effettuata dalla Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole Cossutta, che ha contribuito ad acuire la contrapposizione tra regioni di diritto comune e regioni ad autonomia speciale, i cui problemi invece avevano trovato unitaria collocazione all'interno della Conferenza dei presidenti delle regioni, specie nel periodo della presidenza della Regione sarda. Nel suddetto convegno, il presidente Melis ha fatto risalire ai partiti politici nazionali le frustrazioni di un regionalismo incompiuto, l'attuazione della cultura autonomistica, il decadimento del rapporto istituzionale a contrapposizione sterile e così via. Ha recitato poi quella noiosa litania, ormai superata dai fatti e dai tempi, delle controversie politiche legate alla formazione di questa Giunta, ed ha concluso con l'esaltazione non di quell'autonomia concepita unitariamente da questa Assemblea (come avrebbe dovuto fare) ma dell'autonomia sardista, del regionalismo indipendentista che, se accettabile come opzione del Partito Sardo d'Azione, certamente non lo è da parte di un presidente di una Regione che parla come tale e non come esponente di un partito politico. In occasione di quell'incontro lo stesso presidente Melis, oltre a riprendere concetti ormai superati sul centralismo dei partiti nazionali, al quale è stato ascritto ogni tipo di nefandezza politica, economica e sociale riversatasi sul popolo sardo, ha invocato grandi libertà politiche, culturali, sindacali e civili, quasi che la Sardegna fosse un'isola imbarbarita e sottomessa al più retrico regime di oppressione, facendo un torto così non solo alla storia ma soprattutto alle forze

sociali, politiche e culturali che hanno dato un contributo creativo e determinante per la rinascita e lo sviluppo della Sardegna.

Se il popolo sardo, come conferma l'indagine del Censis e come ribadisce il segretario del P.S.d'Az., ha acquisito col progresso civile, culturale ed economico una maggiore consapevolezza delle proprie capacità creative ed operative, non è certo merito o prerogativa di un solo partito — tanto meno solo del Partito Sardo d'Azione — ma del grande, continuo e determinante impegno di tutte le forze autonomistiche che, dall'inizio dell'era autonomistica fino ad oggi, hanno fatto uscire la Sardegna dall'isolamento sociale ed economico combattendo numerose ed esaltanti battaglie unitarie, ben lontane da quella opzione indipendentista che costituisce l'unica e preoccupante prospettiva del Partito Sardo d'Azione. Su tale principio, a nostro avviso, il P.S.d'Az. deve essere isolato dalle forze autenticamente autonomistiche proprio in virtù dei principi statuari e costituzionali.

Che il consenso al Partito Sardo d'Azione derivi anche e soprattutto da certi comportamenti di protesta che danno origine ad esasperati risentimenti, non è un superficiale commento sull'andamento dell'attuale stato politico isolano, ma è un fatto che si registra nella vita di tutti i giorni. Gli atteggiamenti — non tanto della Giunta nel suo complesso — del presidente Melis, infatti, sono spesso indecifrabili, non coerenti, tanto che, in alcuni casi, esponenti qualificati del suo principale partner hanno preso le debite distanze. Questo fatto non deriva da analisi infondate, ma ha delle precise ragioni. Peraltro, lo stesso segretario del Partito Sardo d'Azione riconosce, o è un suo *lapsus* freudiano, che nei programmi politici del P.S.d'Az. (anche se poi ha cercato di negarlo) vi è la costituzione del sindacato sardista che nasce per spaccare l'unitarietà del movimento sindacale sardo...

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). Questo è falso, non è nato con questa intenzione...

FLORIS (D.C.). E che ha per obiettivi

la protesta e il risentimento anche nei confronti delle stesse forze sindacali — sono le dichiarazioni del suo sindacato — con il sostegno e il concorso delle quali si sono affrontate e vinte tante battaglie per l'autonomia e per lo sviluppo.

I colleghi del P.C.I. e dei partiti laici e socialisti non possono certo non tener conto della nuova aggregazione sindacale sardista. E' vero, il rapporto Censis mette in risalto la ritrovata consapevolezza dei sardi delle proprie capacità culturali, politiche e imprenditoriali, elementi fondamentali del futuro dello sviluppo della Sardegna, non certo per affermare un qualsiasi concetto di nazione sarda, indipendente e federata all'Italia, come opportunisticamente si cerca di far credere, magari annacquando la pericolosità del concetto con un accenno ad un quadro di compatibilità con una necessaria e democratica evoluzione costituzionale. Sono concetti chiari, e dobbiamo dare atto all'onorevole Sanna, segretario del Partito Sardo d'Azione, di aver dato una conferma ai dubbi fondati che sono sorti specie in questi ultimi mesi, durante i quali il Partito Sardo d'Azione ha cercato di minimizzare gli obiettivi reali ai quali tende con la sua azione di governo (anche se non inseriti nei programmi) per ricordare le sue finalità indipendentiste nel limbo delle opzioni politiche. Non è questo che preoccupa la D.C. quanto il ruolo del Partito comunista, che pur avendo fatto sempre una scelta netta e contraria su questo tema, oggi sembra essere abbastanza accomodante.

Ma nello stesso rapporto Censis, citato dal segretario del Partito Sardo d'Azione, non si legge solo questo; vi è la conferma di dati obiettivi che la classe politica regionale più attenta aveva già avuto modo di acquisire e valutare. Viene confermato, per esempio, che il tessuto imprenditoriale conosce un certo sviluppo in tutti i campi, che la crescita più consistente si registra nel terziario, che vi è una dinamica positiva che ha riguardato il settore manifatturiero con la mobilitazione prevalente di risorse locali, che l'imprenditoria minore si è adeguata ai processi di ammodernamento tecnico e vengono inoltre rilevati la tenuta del sistema agro-pastorale, lo sviluppo del turismo

e così via.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che si debba, come affermato nelle argomentazioni svolte da me e dai colleghi del mio partito, ridare credibilità e dignità all'istituto autonomistico per ritrovare una nuova identità. Ma questo obiettivo non potrà essere raggiunto se si continua, così come sta facendo l'onorevole Natta, a demonizzare la Democrazia Cristiana. Atteggiamento ben più attento ai problemi della nostra autonomia, non solo perché cittadino illustre di questa terra della Sardegna, ebbe l'onorevole Berlinguer. Natta ha sostenuto infatti, facendo violenza non solo alla verità ma anche sminuendo il valore dei contributi notevoli sempre dati dal Partito comunista alla tutela dell'autonomia della Sardegna, che solo una giunta organica di sinistra può restituire credibilità all'istituto regionale autonomistico, privato, per troppi anni, delle sue potenzialità nel rapporto con lo Stato.

Di fronte a giudizi così viscerali ci chiediamo, come dovrebbero chiederselo i comunisti sardi, dov'era l'onorevole Natta, che pure è stato in Sardegna quando si elaborarono quelle proposte del P.C.I. che poi sono divenute, assieme a quelle della D.C. e di tutte le altre forze politiche autenticamente autonomistiche, patrimonio comune di questa Assemblea nei rapporti continui e fecondi, seppure travagliati e talvolta drammatici, con lo Stato? E' vero allora che il Partito comunista, pur di mantenere la Democrazia Cristiana pregiudizialmente all'opposizione e conservare il potere fine a sé stesso, sacrifica gran parte della sua identità e della sua coerenza politica sull'altare di una alleanza che gli sta stretta (e si vede), partecipando ad una giunta pressoché immobile ed assente al dibattito sui grandi temi regionali.

Ci troviamo in una fase complessa e delicata non solo per quanto riguarda i rapporti col Governo, ma anche le nostre responsabilità che, come classe politica, dobbiamo assumerci totalmente, allontanandoci, signor Presidente, da quel muro del pianto dal quale il presidente della Giunta fa i suoi appelli nella incapacità di elaborare progetti e programmi.

Se n'è reso conto lo stesso onorevole Barranu quando, dalle colonne de "La Nuova Sardegna", ha invocato la nascita di un patto unitario per lo sviluppo. La D.C. non si è, onorevole Natta, autoemarginata, né rinuncia al confronto, ma dov'è appunto il confronto? Noi qui stiamo dibattendo il documento politico più importante della Regione sarda, ma questo è un monologo, non c'è confronto. Le critiche che abbiamo mosso, le osservazioni, le idee che stiamo cercando di proporre in quest'aula, chi le raccoglie? Perché questi infingimenti? Anzi, se in questi mesi un confronto c'è stato lo si deve esclusivamente alle iniziative della Democrazia Cristiana, perché la Giunta regionale ha preferito adottare il sistema dell'immobilismo più assoluto sui temi e sui confronti aperti col Governo, col sindacato, con il mondo economico e con le forze emergenti della società isolana.

Quanto è avvenuto in questi ultimi mesi per tentare di allargare la maggioranza, testimonianza ancora una volta che questa Giunta comunista e sardista è nata senza programmi, per scelta di potere, tant'è che oggi, come al momento della sua costituzione, sono emersi i punti di incomunicabilità tra le forze politiche che dovrebbero essere coinvolte. Ecco perché non possiamo mettere nessun limite al confronto tra i partiti, e non comprendiamo quindi perché si richiami continuamente la Democrazia Cristiana alle proprie responsabilità di partito di maggioranza relativa e non la si chiami invece anche ad elaborare proposte e programmi di governo, e quindi a governare anch'essa la Sardegna.

(Applausi dal centro).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17 e 30. E' iscritto a parlare l'onorevole Murrù.

La seduta è tolta alle ore 13 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas

TIPOGRAFIA
PASSAMONTI